

A Strasburgo, dal 27 al 29 novembre, la seconda Conferenza «Parlamento europeo - regioni della Comunità»

Europa unita: il ruolo delle regioni

Un nuovo livello di vita democratica

LUIGI COLAJANNI

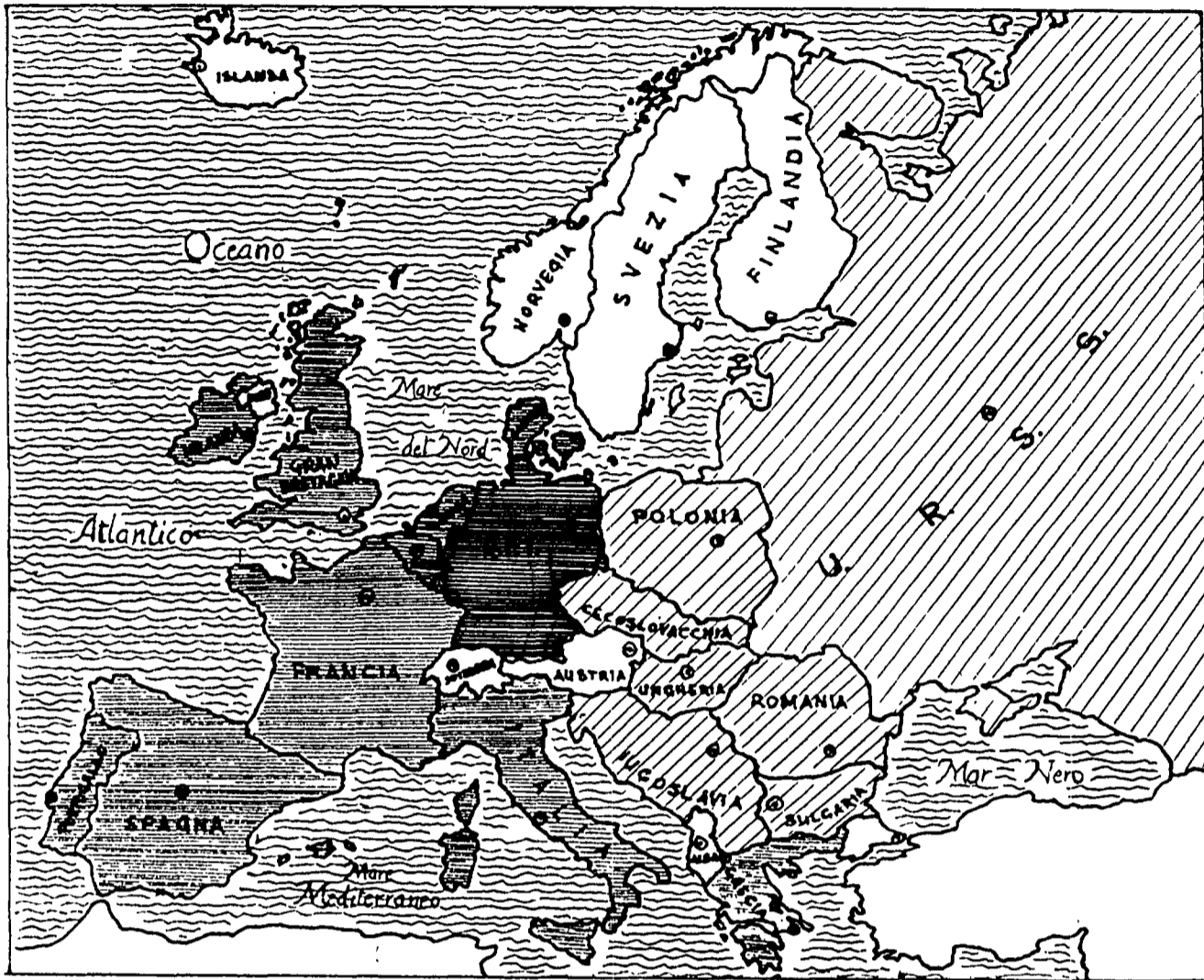
Rinnoviamo, ed in modo pressante, un appello perché si eserciti adesso una pressione sul Governo italiano, prima della conclusione delle Conferenze intergovernative sull'Unione Europea prevista per dicembre. Chiediamo al Parlamento, ai partiti, ai movimenti di opposizione ed alle forze regionaliste di intervenire affinché sia compiuto un passo chiaro ed irreversibile verso un'Unione europea di tipo federalista, che sia democratica e parlamentare, che sia fondata su un giusto equilibrio tra poteri sovranazionali, poteri nazionali e regionali. Non diciamo più questo soltanto per convinzione nostra e per coerenza con la nostra ormai lunga tradizione europeista; adesso non si tratta più soltanto di realizzare al meglio l'unione dei dodici paesi ma di salvaguardare le prospettive di pace e di progresso dell'intero continente. L'Unione europea a cui tutti pensavano è oggi stretta tra l'esplosione di micronazionalismi, di fatti disgreganti e di conflitti nel centro e nell'est ed una reazione di chiusura nei propri confini e nelle prerogative delle nazioni e dei governi in molti paesi della Cee.

Non è questo il senso della riproposizione di una linea neoantitista in politica estera e di sicurezza? Certo è questo il senso delle posizioni che con chiarezza estrema il primo ministro Major ha esposto alla delegazione del Parlamento europeo a Londra, poche settimane addietro. Poiché non è questa la nostra idea, né dovrebbe esserlo per tutta la sinistra e persino per le forze di centro sinceramente europeiste, allora bisogna batterci e farlo adesso. Ma che entrano, si può obiettare, le Regioni? C'entrano seppure in modo assai diverso dal passato, in quanto costituiscono uno dei livelli istituzionali che concorrono ad assicurare identità, operatività e democrazia alle forme di unione che sapremo conquistare.

Solo un'Europa che si unisce può avere la forza di attrazione necessaria a riorganizzare, per via di consenso, il caos del Centro e dell'Est del continente. Se l'Europa si dà un'unità politica, economica ed istituzionale forte, può su questa base sia rispondere all'esigenza immediata di offrire un quadro politico-istituzionale di Confederazione ai paesi del Centro e dell'Est, sia risolvere al suo interno il problema delle diverse nazionalità ed etnie garantendo una articolazione regionale - culturale, amministrativa e di intervento - in cui risolvere le questioni di identità. Ci sembra questo l'unico modo, anche se il processo

dovrà essere prudente e graduale, di rispondere al contrasto lacerante che si è prodotto tra riscoperta del nazionalismo, come reazione al fallimento dei «sistemi socialisti», ed il mondo attuale sempre più interdipendente. Non si tratta di sposare adesso né di essere subalterni ad una ideologia europeistica di facciata, al cui riparo si muovono gli egoismi, lo spirito di rapina, e le più ristrette visioni nazionali; si tratta di individuare una via concreta per unire, invece di subire le spinte attuali alla disgregazione.

Se ne indichi una migliore, ma non si finga di non vedere che le forze conservatrici e neoliberaliste una scelta l'hanno fatta: mantenere saldi i poteri nazionali e governativi, in concorrenza tra loro per assicurarsi mercati ed aree di influenza, ed affogare l'Unione europea dentro una Confederazione puramente formale, impedendo adesso che si approvino un vero e proprio trattato dell'Unione ed impedendo poi che sorgano vere e proprie istituzioni confederali come quelle della sicurezza comune e della cooperazione economica, della ricerca etc.



Se liberate dal soffocante «abbraccio» dei governi nazionali

Le molteplici realtà europee possibili fonti di efficienza e cultura

ANDREA RAGGIO

Il riconoscimento del ruolo delle Regioni deve costituire uno dei principali connotati dell'integrazione economica e politica dell'Europa, intesa come un processo effettivamente democratico e pluralista. Non si può ulteriormente ignorare che l'ordinamento regionale nei paesi della Comunità coinvolge il 71 per cento dell'intera popolazione ed è l'espressione istituzionale di realtà diverse, di una ricca articolazione economica, sociale, etnica e culturale.

Le Regioni, dunque, sono portatrici di un interesse comunitario, innanzitutto sotto il profilo del radicamento dell'Unione politica nelle molteplici realtà dell'Europa. E possono e debbono essere sotto il profilo dell'efficienza, se investite di funzioni di decentramento dell'attuazione delle politiche e dei programmi comunitari, specialmente nelle materie che le Costituzioni dei diversi paesi attribuiscono alla loro competenza.

Il regionalismo ha sino ad ora inciso solo marginalmente

nella vita della Comunità e nel suo assetto istituzionale, poiché il potere decisionale è stato attribuito quasi esclusivamente ai governi.

Inoltre, il rapporto tra regionalismo e integrazione europea è mortificato dai meccanismi

attraverso i quali, all'interno dei singoli paesi, i governi nazionali centralizzano le politiche comunitarie. Tutto ciò ha indubbiamente contribuito ad accentuare gli squilibri regionali e ha fortemente indebolito l'efficacia della politica regionale comunitaria.

L'Italia perde 60 milioni di Ecu

Non andrà tutta all'Italia la riserva di 253,29 milioni di Ecu (circa 380 miliardi di lire) costituita per finanziare i Programmi integrati mediterranei. Ideati per aiutare le regioni mediterranee dopo l'ingresso nella Comunità della Spagna e del Portogallo, i programmi riguardavano Grecia, Francia e Italia. Non avendo saputo dimostrare una sufficiente e necessaria realizzabilità dei propri programmi, l'Italia, ha già perduto 60 milioni di Ecu che la Commissione ha attribuito alla Francia, e rischia di perdere anche il resto. Il che dimostra, ancora una volta, l'inefficienza dello Stato italiano e di certe Regioni, specie del centro-sud.

È giunto il momento di riconsiderare tale politica nei suoi contenuti economici, sociali e istituzionali, per adeguarli alla prospettiva dell'unione economica, monetaria e politica. Peraltro quello che è stato chiamato «il vento delle etnie e dei nazionalismi», e, più in generale, la rivendicazione (che va crescendo in tutti i paesi) di un autonomismo autentico basato sul pieno riconoscimento, anche in forme istituzionali, delle diverse realtà, possono essere sottratti al rischio della disgregazione e orientati, invece, a esprimere il loro potenziale democratico, solo se collocati nell'orbita dell'Unione europea.

È necessario quindi stare attenti a non commettere l'errore di alimentare la contraddizione tra il processo di integrazione e la rivendicazione autonomistica. In effetti, lo sviluppo dell'integrazione comporta un ulteriore trasferimento di sovranità

La «Carta» per una politica regionale

In vista della Conferenza europea delle regioni che si terrà a Strasburgo nel novembre prossimo, la commissione competente del Parlamento europeo ha approvato nella riunione del 28 giugno scorso il progetto di «Carta delle regioni della Comunità» predisposto dal relatore on. Andrea Raggio.

La Carta deve essere adottata con dichiarazione congiunta delle tre istituzioni comunitarie (Parlamento, Commissione esecutiva e Consiglio dei ministri) e attuata mediante appositi provvedimenti legislativi.

La Carta definisce i principi, gli indirizzi e gli strumenti di una nuova politica regionale nella prospettiva dell'Unione economica e monetaria e della Unione politica. Le regioni, postula la Carta, vanno considerate come portatrici di un interesse comunitario sotto i seguenti profili: del radicamento dell'Unione europea nella molteplicità delle realtà economiche, sociali, culturali, etniche e istituzionali; della promozione di uno sviluppo equilibrato e socialmente equo; di una più stretta integrazione alla base tra le diverse aree dell'Europa mediante lo sviluppo della cooperazione interregionale, anche tra Regioni di Paesi diversi; del decentramento dei programmi e delle politiche comunitarie; del rapporto tra la Comunità e le istituzioni sub-regionali (enti locali).

Il testo, approvato dalla Commissione la settimana scorsa, al

ruolo e agli strumenti della politica regionale della Cee, alla convergenza verso l'obiettivo dello sviluppo regionale di tutte le politiche comunitarie, al coordinamento delle politiche nazionali, al rapporto diretto tra Comunità e Regioni e al ruolo delle Regioni nella predisposizione e attuazione delle iniziative della Comunità nel campo dei servizi sociali e culturali, della promozione della economia regionale, del governo del territorio e della tutela dell'ambiente; alla partecipazione delle Regioni ai processi decisionali della Comunità mediante la istituzione di un organo espressione diretta delle Regioni medesime; al diritto delle Regioni ad ordinamenti di tipo federale o dotate di autonomia speciale ad essere rappresentate nel Consiglio dei Ministri della Comunità chiamato a deliberare su questioni che le Costituzioni nazionali attribuiscono alla loro esclusiva competenza e in particolare su quelle concernenti le loro peculiarità di tipo storico, culturale, etnico e linguistico, al ruolo della Corte di Giustizia, alla quale le Regioni devono poter adire sulla base di esplicita normativa, nel dirimere i conflitti di competenza tra Regioni e Comunità e tra Regioni e Stato in materia di politica comunitaria; alla possibilità per le Regioni di adire le istituzioni comunitarie (Consiglio, Commissione e Parlamento) per presentare proposte e avanzare ricorso in caso di conflitto di interessi.

Squilibri sociali e territoriali limitano la competitività

La nuova fase dell'integrazione si svolge in una situazione fortemente differenziata tra gli Stati e all'interno di essi. Riguarda non solo la condizione economica e sociale ma l'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini, l'assetto e il funzionamento delle istituzioni, l'efficienza della pubblica amministrazione, i livelli e l'efficienza dei servizi pubblici, l'influenza della criminalità organizzata sulla vita politica e sulle istituzioni.

Gli squilibri territoriali si sono accentuati e la loro area si è estesa. È andato, inoltre, prendendo consistenza il fenomeno della doppia forbice: la dimensione sociale del divario è maggiore, e tende ad esserlo sempre di più, della dimensione economica.

Il divario in termini di reddito pro capite tra le 10 regioni meno sviluppate della Comunità e le 10 regioni più ricche è pari a tre volte: il divario tra

le stesse regioni misurato col tasso di disoccupazione è di circa 10 volte. La popolazione comunitaria con un reddito inferiore al 75% della media comunitaria è pari a 66 milioni di unità; quella che ha un tasso di disoccupazione superiore a un limite analogo, cioè il 125% della media comunitaria, è di circa 90 milioni di unità.

Le disparità nella Comunità sono di ampiezza almeno doppia di quelle registrate negli Usa. Questo fatto costituisce un limite alle capacità competitive della Comunità nel suo complesso.

I dati relativi agli ultimi vent'anni indicano che il divario tra i redditi pro capite è notevolmente cresciuto nella seconda metà degli anni 70, è continuato a crescere, sia pure in misura minore, nella prima metà degli anni 80 ed è rimasto sostanzialmente fermo negli ultimi anni.

Aumenta lo sforzo comunitario ma è ancora insufficiente

La politica regionale della Comunità consiste essenzialmente negli interventi dei fondi strutturali, potenziati e rifinanziati con la riforma entrata in vigore dal 1° gennaio 1989. Per il periodo 1989-1993 il finanziamento complessivo, ai prezzi del 1989, è di 60.315 milioni di Ecu (circa 92.000 miliardi di lire) dei quali 38.300 milioni di Ecu (circa 59.000 miliardi di lire) destinati alle regioni più svantaggiate, con un reddito pro capite inferiore al 75% di quello medio comunitario. Uno sforzo finanziario superiore al passato, ma ancora largamente insufficiente. Corrisponde al 25% del bilancio comunitario, pari solo all'1% del Pil della Cee.

L'esperienza sino ad ora compiuta fa temere che la riforma dei fondi strutturali non dia risultati apprezzabili. Non solo per la inadeguatezza delle risorse finanziarie ma a causa: di una gestione comunitaria, nazionale e, nel caso del Mezzogiorno d'Italia, anche regionale - che disattende i criteri e le finalità della riforma medesima; di uno scarso contributo della Banca europea per gli investimenti; dell'insufficienza delle politiche e delle risorse nazionali destinate al



equilibrio e del mancato coordinamento con quelle comunitarie. E inoltre: del fatto che la politica regionale non è stata accompagnata dalla «regionalizzazione» delle altre politiche comunitarie, cioè della convergenza dell'insieme delle politiche comunitarie verso l'obiettivo del riequilibrio. Per quanto riguarda l'Italia, la centralizzazione della gestione della politica comunitaria operata dal governo ha contribuito in misura determinante a depotenziare l'intervento dei fondi a danno soprattutto delle regioni meridionali.

Le proposte della sinistra e del Parlamento per le riforme

Riequilibrio e sviluppo

Proposte del gruppo della sinistra unitaria del Parlamento europeo:

- regionalizzazione delle politiche comunitarie per valutare l'impatto nelle singole realtà regionali e per orientarle a sostegno del riequilibrio e dello sviluppo regionale armonico; coordinamento delle politiche nazionali con quelle comunitarie; partecipazione delle Regioni alle decisioni concernenti le materie di loro competenza;
- rafforzamento della cooperazione nell'area del Mediterraneo mediante l'adozione di grandi progetti per lo sviluppo soprattutto nel campo delle risorse idriche, dei trasporti e delle comunicazioni, della tutela dell'ambiente;

- attuazione di una politica di assetto del territorio e di tutela dell'ambiente orientata all'obiettivo del riequilibrio e dello sviluppo regionale armonico;

- rafforzamento dell'intervento dei fondi strutturali e loro rifinanziamento; cooperazione interregionale;

- istituzione di un fondo per l'occupazione rivolto a cofinanziare programmi straordinari per il lavoro nelle regioni svantaggiate;

- attuazione di una politica sociale che miri a armonizzare nel progresso - cioè verso l'alto - le condizioni di lavoro e di vita dei cittadini;

- rafforzamento delle politiche culturali.

Coesione economica

Modifiche dei Trattati proposte dal Parlamento europeo:

ART. 130 A - «Per promuovere una convergenza economica reale e nominale, oltreché uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della coesione economica e sociale. In particolare, la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni e il ritardo delle regioni e delle categorie di popolazione meno favorite».

ART. 130 B - «Gli Stati membri conducono la loro politica economica e sociale e la coordinano anche al fine di raggiungere gli obiettivi dell'art. 130 A. L'attuazione delle politiche comuni, del mercato interno e dell'Unione economica e monetaria

tiene conto degli obiettivi dell'art. 130 A e dell'art. 130 C e concorre alla loro realizzazione. La Comunità appoggia questa realizzazione con l'azione che essa svolge attraverso i fondi strutturali, la Banca europea per gli investimenti e con idonei mezzi finanziari».

ART. 130 C - I fondi di cui all'art. 130 B sono destinati a contribuire alla correzione dei principali squilibri regionali e sociali della Comunità. Il Parlamento chiede inoltre che il rafforzamento della politica di coesione sia accompagnato dal riconoscimento del ruolo delle Regioni nella costruzione europea e propone che il nuovo Trattato preveda la costituzione di un organo, espresso dalle Regioni, che consenta la loro partecipazione alla vita dell'Unione europea.



La selezione delle sardine in un porto greco e, a fianco, un contadino spagnolo.